

RACHEL  
JOYCE



L'IMPREDIBILE  
~ VIAGGIO DI ~  
HAROLD  
FRY

ROMANZO



Sperling & Kupfer

«PANDORA»



RACHEL JOYCE

L'IMPREVEDIBILE  
VIAGGIO  
DI HAROLD FRY

Traduzione di Maurizio Bartocci e Chiara Brovelli

Sperling & Kupfer

*The Unlikely Pilgrimage of Harold Fry*  
Copyright © Rachel Joyce 2012  
First published in Great Britain  
in 2012 by Doubleday  
an imprint of Transworld Publishers  
Cartina di John Taylor.  
Illustrazioni di Andrew Davidson.  
© 2012 Sperling & Kupfer Editori S.p.A.

ISBN 978-88-200-5270-6  
86-I-12

Questa è un'opera di fantasia e qualsiasi rassomiglianza con persone realmente esistenti o esistite è puramente casuale.

*A Paul, che cammina con me,  
e a mio padre, Martin Joyce (1936-2005).*



Colui che il vero coraggio vuole trovare,  
venga qui, dunque.

Qui sarà tenace  
che ci sia il vento oppur la tempesta.  
Non c'è scoramento,  
che lo farà mai pentire  
del suo primo, dichiarato intento  
d'esser pellegrino.

John Bunyan, *Il pellegrinaggio del cristiano*

# 1

## Harold e la lettera



ERA un martedì quando arrivò la lettera che avrebbe cambiato ogni cosa. Un normalissimo mattino di metà aprile che profumava di bucato fresco e di erba tagliata. Harold Fry era seduto a far colazione, sbarbato a puntino, con la camicia immacolata e la cravatta, in mano una fetta di pane tostato che però non stava mangiando. Dalla finestra della cucina guardava il prato tosato, trafitto a metà dal filo telescopico del bucato di Maureen e intrappolato sui tre lati dallo steccato dei vicini.

«Harold!» lo chiamò Maureen, urlando per sovrastare il rombo dell'aspirapolvere. «Posta!»

Ebbe la tentazione di uscire, ma l'unica cosa da fare era falciare il prato, e l'aveva già fatto il giorno prima. L'aspirapolvere piombò nel silenzio e apparve sua moglie, con la faccia arrabbiata. Si sedette di fronte a Harold.

Maureen era una donna esile, con una zazzera grigia, il taglio a scodella e il passo svelto. All'epoca in cui si erano conosciuti, niente lo rendeva più felice del farla ridere. Guardarla scomporsi in una sfrenata felicità. «È per te», gli disse. Lui non capì finché



lei non fece scivolare una busta sul tavolo, fermandosi vicino al gomito di Harold. Entrambi guardarono la lettera come se non ne avessero mai vista una. Era rosa. «Il timbro è quello di Berwick-upon-Tweed.»

Harold non conosceva nessuno a Berwick. Del resto, non aveva molti conoscenti da nessuna parte. «Magari è un errore.»

«Non credo. I timbri non si mettono a casaccio.» Prese una fetta di pane dal portatoast. A lei piaceva freddo e croccante.

Harold ispezionò la misteriosa busta. Il rosa non era quello dei sanitari del bagno, o degli asciugamani e del copritavoletta peloso in tinta: una tonalità accesa che lo metteva a disagio. Questo invece era delicato. Era il rosa dei lokum. Il suo nome e l'indirizzo erano scribacchiati con la biro, e le goffe lettere si tuffavano l'una nell'altra come se le avesse scritte un bambino frettoloso. *Signor H. Fry, 13 Fossebridge Road, Kingsbridge, South Hams.* Non riconosceva la calligrafia.

«Allora?» disse Maureen, passandogli un coltello. Lui infilò la lama sotto l'angolo della busta e la aprì con un colpo netto. «Fa' attenzione», lo ammonì.

Mentre estraeva la lettera e inforcava gli occhiali, sentì lo sguardo della moglie puntato su di sé. Il foglio era scritto a macchina e recava l'indirizzo di un luogo a lui sconosciuto: Casa di cura di San Bernardino. *Caro Harold, questa lettera ti coglierà di sorpresa.* Gli occhi corsero alla firma.

«Allora?» ripeté Maureen.

«Dio mio! È di Queenie Hennessy.»

Maureen infilzò una noce di burro con il coltello e la schiacciò su tutta la lunghezza del toast. «Queenie chi?»

«Lavorava al birrificio. Anni fa. Non ricordi?»

Maureen alzò le spalle. «E perché dovrei? È passato così tanto tempo... Mi dai la marmellata di fragole?»

«Lavorava in contabilità. Era bravissima.»

«Questa è marmellata di agrumi, Harold. Quella di fragole è rossa. Magari, guardare le cose prima di prenderle potrebbe tornarti utile.»

Harold le passò il vasetto che voleva e tornò alla sua lettera. Era battuta in maniera impeccabile; nulla a che vedere con gli sgorbi sulla busta. Sorrise, ricordandosi che Queenie era sempre stata così: talmente precisa in tutto ciò che faceva che era impossibile trovarle una pecca. «Lei di te si ricorda. Ti manda i suoi saluti.»

La bocca di Maureen si contrasse in una smorfia. «Un tizio alla radio ha detto che i francesi vogliono il nostro pane. In Francia non riescono a farselo affettare. Vengono qui e lo comprano tutto. Il tizio ha detto che potrebbe già scarseggiare prima dell'estate.» Si interruppe. «Harold? Qualcosa non va?»

Lui non rispose. Si alzò, pallido e con le labbra semiaperte. Quando ritrovò la voce, flebile e distante, disse: «È... cancro. Queenie scrive per dirci addio». Annaspò alla ricerca di altre parole, ma non ce n'erano. Prese il fazzoletto dalla tasca dei pantaloni e si soffiò il naso. «Io... ehm. Accidenti.» Gli occhi gli si riempirono di lacrime.

Passarono alcuni istanti, forse minuti. Maureen deglutì sonoramente, infrangendo il silenzio. «Mi dispiace», mormorò.

Lui annuì. Avrebbe dovuto guardarla, ma non ci riuscì.

«Che bella giornata», continuò lei. «Perché non porti fuori le sedie da giardino?» Ma lui si rimise a sedere, immobile, muto, finché lei non tolse i piatti sporchi dalla tavola. Qualche minuto più tardi, l'aspirapolvere riprese a funzionare nell'ingresso.

Harold si sentiva sfiatato. Temeva che muovere anche un solo muscolo sarebbe bastato a dare la stura a una fiumana di senti-

menti che stava invece sforzandosi di trattenere. Perché aveva lasciato passare vent'anni senza provare a rintracciare Queenie Hennessy? Rivide l'immagine della donna bruna e mingherlina con cui aveva lavorato tanto tempo prima, e gli sembrò impossibile che avesse... quanti? Sessant'anni? E che stesse morendo di cancro a Berwick. Con tutti i posti che c'erano, pensò; non si era mai spinto tanto a nord. Guardò in giardino e notò un nastro di plastica impigliato nella siepe di alloro; svolazzava su e giù, incapace di liberarsi. Si infilò in tasca la lettera di Queenie, la toccò un paio di volte per essere sicuro di averla, e si alzò.

Al piano di sopra, Maureen chiuse delicatamente la porta della stanza di David e si fermò un istante, a respirare il profumo di lui che era rimasto lì dentro. Aprì le tende azzurre che tirava tutte le sere, e si accertò che non vi fosse polvere nel punto in cui l'orlo sfiorava il davanzale. Lustrò la cornice d'argento della sua foto a Cambridge, e quella accanto, in bianco e nero, di quando era bambino. Teneva la camera in ordine perché attendeva il ritorno di David, e non sapeva quando sarebbe arrivato quel momento. Una parte di lei non aveva mai smesso di aspettare. Gli uomini non avevano idea di che cosa significasse essere madre. Il dolore di amare un figlio, anche dopo che lui ha intrapreso la sua strada. Pensò a Harold al piano di sotto, con la sua lettera rosa, e desiderò di poter parlare al figlio. Uscì dalla stanza senza far rumore, così come vi era entrata, e andò a disfare i letti.

Harold Fry prese diversi fogli di carta da lettera dal cassetto della credenza e una delle penne a sfera di Maureen. Cosa si dice a una donna che sta morendo di cancro? Voleva farle sapere che era

addolorato, ma era inopportuno scriverle *Ti sono vicino*, perché era il genere di frase che compare sui biglietti che si comprano dopo, per così dire, l'evento; e, a ogni modo, sembrava formale, come se a lui non importasse veramente. Fece un tentativo: *Cara Miss Hennessy, mi auguro sinceramente che le sue condizioni migliorino*, ma quando posò la penna per rileggere il messaggio gli apparve impacciato e improbabile. Appallottolò il foglio e ci riprovò. Non era mai stato bravo a esprimersi. Quel che provava era così forte da non riuscire a trovare le parole; e anche se le avesse trovate non era certo appropriato scriverle a una persona con cui aveva perso i contatti da vent'anni. Se Queenie fosse stata al posto suo, di certo avrebbe saputo che cosa fare.

«Harold?» La voce di Maureen lo colse di sorpresa. Era convinto che lei fosse di sopra, a lustrare qualcosa o a parlare con David. Indossava i guanti di gomma.

«Sto scrivendo un biglietto a Queenie.»

«Un biglietto?» Lei ripeteva spesso quello che diceva lui.

«Sì. Vuoi firmarlo anche tu?»

«Non credo. Mi sembrerebbe fuori luogo firmare un messaggio per qualcuno che non si conosce.»

Doveva smetterla di pensare troppo a come esprimersi. Doveva semplicemente mettere sulla carta le parole che aveva in mente: *Cara Queenie, ti ringrazio per avermi scritto. Mi dispiace davvero tanto. #tuo Con i migliori auguri – Harold (Fry)*. Non era un granché, ma almeno l'aveva scritto. Infilò il foglio in una busta, la sigillò velocemente e vi trascrisse l'indirizzo della casa di cura di San Bernardino. «Faccio un salto alla buca delle lettere.»

Erano le undici passate. Prese la giacca impermeabile dall'attaccapanni a cui Maureen voleva che la appendesse. Sulla porta, l'odore di caldo e acqua salmastra gli investì le narici, ma sua moglie gli fu accanto prima che il piede sinistro oltrepassasse la soglia.

«Ci metterai molto?»

«Arrivo solo in fondo alla strada.»

Lei continuò a fissarlo con i suoi occhi verde muschio, il mento fragile, e lui avrebbe tanto voluto sapere che cosa dire, ma niente da fare; almeno non in modo da rendere la situazione diversa. Provò il forte desiderio di toccarla come ai vecchi tempi, di appoggiare la testa sulla sua spalla. «Ciao, Maureen.» Chiuse la porta, premurandosi di non farla sbattere.

Costruite su una collina sovrastante Kingsbridge, le case di Fossebridge Road godevano di quella che gli agenti immobiliari definivano una posizione elevata, con un ampio panorama sulla città e sulla campagna. I giardini, tuttavia, digradavano con un'inclinazione precaria, e le piante si avvinghiavano intorno a canne di bambù quasi fosse questione di vita o di morte. Harold percorse lo scosceso vialetto di cemento più velocemente di quanto desiderasse e notò cinque soffioni appena sbocciati. Forse quel pomeriggio avrebbe tirato fuori il pesticida. Meglio di niente.

Vedendo passare Harold, il suo vicino gli fece un cenno di saluto e cambiò rotta in direzione dello steccato confinante. Rex era un uomo basso con dei piedini perfetti in fondo, una piccola testa in cima e un corpo molto rotondo al centro, il che faceva temere a Harold che, se fosse caduto, non ci sarebbe stato verso di frenare la ruzzolata. Sarebbe rotolato giù per la collina come un barile. Rex era rimasto vedovo sei mesi prima, circa all'epoca in cui Harold era andato in pensione. Dopo la morte di Elizabeth, passava il tempo a parlare di come fosse dura la vita. E non la finiva più. «Il minimo che tu possa fare è starlo a sentire», diceva Maureen, ma Harold non sapeva bene se con quel «tu» parlasse in generale o si riferisse proprio a lui.

«Vai a fare due passi?» chiese Rex.

Harold cercò di assumere un tono faceto che, sperava, gli lasciasse intendere che quello non era il momento di fermarsi. «Devi imbucare niente, vecchio mio?»

«A me non scrive nessuno. Da quando è morta Elizabeth, ricevo solo volantini pubblicitari.»

Rex fissò lo sguardo a mezza distanza e Harold capì subito che piega avrebbe preso la conversazione. Guardò in alto; riccioli di nuvole adagiati su un cielo di carta velina. «Che splendida giornata.»

«Splendida», disse Rex. Seguì una pausa nella quale Rex versò un sospiro. «Elizabeth adorava il sole.» Altra pausa.

«Giornata ideale per tagliare l'erba, Rex.»

«Più che ideale, Harold. Con l'erba falciata ci fai il concime? O il pacciamè?»

«Il pacciamè è solo un gran casino che mi si attacca sotto le scarpe. Maureen non vuole che mi trascini la sporczia in casa.» Harold si guardò le scarpe da vela e si domandò perché la gente se le mettesse pur non avendo intenzione di andare in barca. «Bene. Devo andare. Così arrivo prima del ritiro di mezzogiorno.» Sventolando la busta, si diresse verso il marciapiede.

Per la prima volta in vita sua fu una delusione vedere la cassetta delle lettere apparire troppo presto. Harold provò ad attraversare la strada per evitarla, ma era lì, che lo aspettava all'angolo di Fossebridge Road. Avvicinò la lettera per Queenie alla feritoia, poi si bloccò. Si voltò a guardare la breve distanza percorsa dai suoi piedi.

Le villette erano di varie tonalità di giallo, salmone e azzurro, decorate di stucchi. Alcune sfoggiavano ancora il tetto spiovente con travi decorative a raggiera tipico degli anni Cinquanta; altre erano dotate di mansarde annesse rivestite di ardesia; una di queste

case era stata completamente ricostruita nello stile degli chalet svizzeri. Harold e Maureen vi si erano trasferiti quarantacinque anni prima, sposi novelli. Avevano speso tutti i loro risparmi per pagare l'anticipo, restando senza nemmeno un soldo per comprare i mobili o le tende. Avevano condotto una vita appartata e nel corso degli anni avevano assistito all'arrivo e alla partenza dei vicini, restando fermi al loro posto. Un tempo c'erano orticelli, e un laghetto ornamentale. Ogni estate lei preparava le conserve, mentre lui si dedicava ai pesci rossi. Una volta sul retro della casa c'era un capanno per gli attrezzi che puzzava di concime, con dei ganci in alto per appendervi gli utensili, e rotoli di spago e di corda. Ma anche queste cose erano ormai andate da un pezzo. Persino la scuola del figlio, che si trovava a un tiro di schioppo dalla finestra della sua stanza, era stata demolita e rimpiazzata da cinquanta case a prezzo abbordabile, dipinte con vivaci colori primari e con lampioni vecchio stile in strada.

Harold pensò alle parole che aveva scritto a Queenie, provando imbarazzo per la loro inadeguatezza. Immaginò se stesso che tornava a casa, e Maureen che chiamava David, e la vita sempre uguale tranne per il fatto che Queenie stava morendo a Berwick, e lui era sopraffatto. La lettera indugiò sulla nera bocca della cassetta delle lettere. Non riusciva a lasciarla cadere.

«In fin dei conti», disse a voce alta anche se nessuno lo stava guardando, «è una bella giornata.» Non aveva altri impegni. Tanto valeva arrivare a piedi alla buca successiva. Svoltò l'angolo di Fossebridge Road prima di cambiare idea.

Harold non era il tipo da prendere decisioni improvvise. Lo sapeva. Da quando era in pensione, le giornate passavano e niente cambiava; a parte il girovita, che continuava a espandersi, e i capelli che continuavano a diradarsi. La notte dormiva male e certe volte non dormiva proprio. Ma, raggiunta la buca delle lettere successiva

più rapidamente di quanto avesse immaginato, si fermò di nuovo. Aveva dato il via a qualcosa, non sapeva che cosa, e ora che la stava facendo non era pronto a portarla a termine. La fronte cominciò a imperlarsi di sudore; il sangue gli pulsava per la trepidazione. Se avesse spedito la lettera dall'ufficio postale di Fore Street, la consegna sarebbe stata garantita per il giorno seguente.

Mentre percorreva i viali con i nuovi caseggiati, il sole forte gli scaldava la nuca e le spalle. Harold guardò dentro le finestre: a volte non c'era nessuno, a volte c'era qualcuno che ricambiava lo sguardo, e lui a quel punto si sentiva costretto ad accelerare il passo. A volte, però, notava un oggetto che non si sarebbe mai aspettato di vedere; una statuina di porcellana, o un vaso, o persino una tuba. Le parti tenere del nostro essere che usiamo per creare una barriera rispetto al mondo esterno. Provò a immaginare che cosa avrebbe dedotto di lui e Maureen un passante dinanzi alle loro finestre al numero 13 di Fossebridge Road, ma subito si rese conto che non avrebbe dedotto granché per via delle tendine. Riprendendo un'andatura più veloce, si diresse verso il molo.

C'era la bassa marea e le barchette poltrivano in un paesaggio lunare di nera fanghiglia, bisognose di una mano di vernice. Harold raggiunse con passo traballante una panchina vuota e aprì la lettera di Queenie.

Lei non aveva dimenticato. Dopo tutti quegli anni. Lui invece aveva vissuto la sua vita normalmente, come se quello che lei aveva fatto non significasse nulla. Non aveva provato a fermarla. Non le era andato dietro. Non le aveva neppure detto addio. Il cielo e il lastricato si fusero in un'unica macchia distante mentre i suoi occhi si riempivano di lacrime nuove. Poi, attraverso le lacrime vide la sagoma sbiadita di una giovane madre con il figlio. Sembrava avessero un cono gelato in mano, che brandivano quasi



come una torcia. La donna sollevò il bambino e lo mise seduto sull'altra estremità della panchina.

«Che bella giornata!» disse Harold per non dare l'idea di essere un vecchio che stava piangendo. Lei non alzò lo sguardo, né assenti. Si chinò sul bambino e diede una leccata al rivolo di gelato che stava colando. Il bambino guardò la madre, così vicino e immobile che sembrava che il suo viso fosse parte di quello di lei.

Harold si chiese se fosse mai andato a sedersi al molo a mangiare un gelato con David. Era certo di sì, anche se rovistando nella mente alla ricerca di quel ricordo scoprì che era difficile rintracciarlo. Doveva rimettersi in marcia. Doveva spedire quella lettera.

Gli impiegati delle poste, in pausa pranzo, ridevano con le loro pinte di birra davanti all'*Old Creek Inn*, ma Harold quasi non li notò. Mentre imboccava la ripida salita di Fore Street, ripensò a quella mamma così concentrata sul figlio da non accorgersi di nessun altro. Gli venne in mente che era Maureen a parlare con David e dargli loro notizie. Era Maureen a firmare anche per lui («Papà») le lettere e le cartoline. Era stata sempre lei a trovare un ospizio per il padre di Harold. Mentre premeva il pulsante dell'attraversamento pedonale, inevitabilmente si chiese: Se a tutti gli effetti Harold è lei, allora io chi sono?

Oltrepassò l'ufficio postale senza neppure fermarsi.